



#### Tutti fuori (tranne chi studia)

Uno dei parchi di Copenhagen, vicino ai palazzi delle istituzioni. I giovani della capitale danese sono sempre pronti ad affollare gli spazi pubblici cittadini. Qui sopra, la sala studio del Black Diamond, l'edificio realizzato nel 1999 come estensione della Biblioteca Reale (che era stata fondata da re Federico III nel 1653), ed è chiamato così per l'involucro esterno fatto di vetro affumicato e lastre di granito nero dello Zimbabwe, tagliato in Portogallo e lucidato in Italia.

**Le città dei giovani europei / 4** Al terzo posto nella classifica Onu delle località "più felici del mondo"

# Così i ragazzi di Copenhagen hanno scoperto di essere (quasi) la meglio gioventù

Sicurezza, ricchezza, libertà personale, rapporto tra lavoro e tempo libero: nella capitale danese gli **indici del benessere** sono elevatissimi. E ogni quartiere offre una dimensione di vita diversa e originale, tra fiducia reciproca, feste improvvisate e street food. Con un solo limite: "troppe" bici in giro...

di **Edoardo Vigna** - foto di **Loredana Celano**

**K**olsterstraede è una traversa stretta fra case vecchie di due secoli, in pieno centro storico di Copenhagen. La musica che il dj mixa sui piatti elettronici in precario equilibrio su due casse di legno tra le auto parcheggiate, rimbomba forte. I ragazzi con le birre in mano non sembrano farci caso più di tanto. Qualcuno picchia il piede sul marciapiede per tenere il tempo (ma per l'hip-hop è più un riflesso...). Il cimitero di bottiglie e lattine vuote appoggiate a terra come soldatini si estende veloce. Per rifornirsi, basta salire i due gradini bianchi del coiffeur Reno Blvd: arredamento "Old West", con targhe americane multicolori alle pareti e le bevande al fresco nei lavandini. «Siamo una specie di cooperativa», spiega Malue, 27 anni, capelli biondi con sfumature rosa... La folla aumenta, e così il volume della musica e la schiera di lattine che, all'improvviso, un'ombra nera raccoglie in un sacchetto ancor più nero della spazzatura, prima di sparire. Il party semi-improvvisato attira anche qualche turista dal vicino Stroget, la via dello shopping della capitale danese. «Perché tutto ciò?», ripete, con un sorriso aperto sul viso, Malue. «It's Friday, what else?», spiega sincera. È venerdì sera, c'è bisogno di altre spiegazioni?

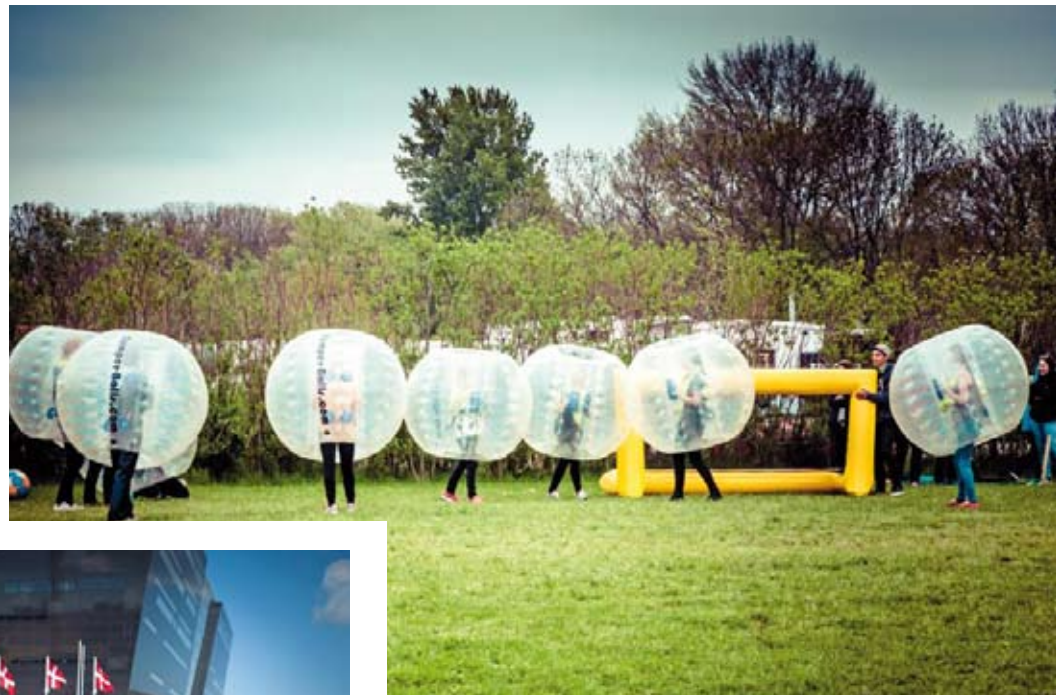
A Copenhagen, in realtà, sembra che non aspettino altro che trovare un motivo per festeggiare. È sabato. È Domenica. È uscito il sole... Dai, tutti fuori, a brindare. Alla faccia di chi descrive i giovani della capitale danese freddi e noiosi. D'altra parte, ci

sarà un motivo se, anno dopo anno, sono riusciti a conquistare il primo posto nella classifica Onu delle località "più felici del mondo"? (Va bene, quest'anno si sono appena piazzati terzi, ma non sembrano poi tristi per il sorpasso...). A dar la caccia alle spiegazioni ci si sono messi in tanti. Ne sono venute fuori diverse ipotesi: la "percezione della sicurezza", delle strade come quella sociale, molto alta (solo il 7% dei cittadini trovano la capitale pericolosa, anche se poi una danese su due ha sofferto abusi fisici o sessuali e 500 donne all'anno denunciano un stupro); la "rete sociale", fatta di legami familiari buoni e relazioni di vicinato anche migliori; la sensazione di "libertà personale" elevata, che si declina, tra l'altro, nella drastica diminuzione degli aborti delle teenager - fatta di educazione e contraccezione -, passati (dal 2008) da 2.895 a 2.051 all'anno; l'"equilibrio fra lavoro e vita privata" (ci credete? I danesi sono fra quelli che lavorano meno ore settimanali in Europa). E poi certo, la "ricchezza", anche ben distribuita: secondo l'ultimo studio in materia, l'industria qui non è mai stata così competitiva da 20 anni in qua, cresciuta dell'11%, al punto da non temere confronto con i posti di lavoro in Cina, Polonia e Germania. «I lavoratori creano molto più valore di quanto costino: non è un problema quindi che abbiano un ottimo salario», spiega Kristian Weise, capo del think-tank Cevea, a dispetto della giovane età, 36 anni (ecco, mettiamoci anche l'opportunità di perseguire presto le proprie ambizioni, fra le chiavi della felicità).

**Virus europeo.** Come se poi la ricerca della felicità fosse un processo lineare... Le elezioni di un mesetto fa, dove i socialdemocratici al governo sono stati scalzati dal centrodestra con il "turbo" del partito anti-immigrazione (per ora, comunque, escluso dall'esecutivo monocolor moderato) confermano un primo limite (che sembra un virus europeo...): quello dell'egoismo. Si può essere "realizzati" come popolo semplicemente sbarrando le porte allo straniero? «La verità è che i danesi sono più felici di quanto pensino», attacca Anna Grue, scrittrice e opinionista, famosa (nel mondo, in Italia è edita da Marsilio) per i gialli che hanno come protagonista il "Detective Calvo" Dan Sommerdahl e, soprattutto, la società danese. «Si credono più intelligenti de-

### Il pallone nel pallone

Qui sotto, l'esterno del Black Diamond. A lato, si gioca a "bumper balls soccer", il calcio dentro le palle trasparenti, uno sport che va sempre più diffondendosi in tutto il mondo, nel Rosenborg Park. La Danimarca, dopo aver difeso a lungo il primo posto nella classifica dei Paesi più felici stilata da un'agenzia incaricata dalle Nazioni Unite, quest'anno è stata superata da Svizzera e Islanda.



gli altri e pensano che ciò che hanno non sia mai abbastanza. Così, amano lamentarsi: del modo in cui sono trattati in ospedale, delle tasse troppo alte, degli extracomunitari, soprattutto. È scandaloso come, in campagna elettorale, si sia parlato solo di immigrazione! E sì che ne avevamo di altre questioni da discutere, dall'economia ai cambiamenti climatici...».

Già, il riscaldamento globale. A osservarli, i giovani di Copenaghen, viene quasi il dubbio che — intimamente — possano non essere poi così "contrari"... Sto bestemmiando? Anna Grue (che in queste settimane è in cima alla classifica di vendite con un romanzo non giallo ambientato in Italia, «un Paese che i danesi amano tanto»), per star più vicina ai tre giovani figli — lei che abitualmente vive con il marito pittore in campagna — ha preso anche casa in città. In un ex quartiere industriale in pieno sviluppo residenziale: Sluseholm. Vecchie fabbriche trasformate in palazzi di design con finestroni a tutta parete affacciati sui canali. Le houseboat già si stanno moltiplicando. E appena il sole s'è affacciato su questo venerdì pomeriggio, la gioventù locale s'è infilata bikini e shorts e catapultata fuori: sulle banchine, sui balconi, in strada. Sui terrapieni trasformati in spiaggette.

Sono lucertole, i ragazzi di qui. Forse vogliono immagazzinare raggi e calore per le lunghe giornate buie dell'inverno, ma ora sono tutti all'aperto. Nyhavn, l'antico porto cittadino, il quartiere più turistico, con le facciate colorate degli edifici di fine '700, motoscafi ed eleganti velieri attraccati, esplose di gente ai tavolini dei bar e dei ristoranti a consumare zuppe d'aragosta da 85 corone (11,30 euro) e chardonnay. La folla arriva su, fino al teatro dell'Opera e del Balletto. Sulle barche, gettano una tovaglia a quadretti bianchi e azzurri su tavolini improvvisati per disporre gli stuzzichini e il secchiello del ghiaccio per il vino. Seduti sulle banchine, quelli che non vogliono spendere, arrivano con le lattine di birra, in un trionfo di infradito, canottiere e minigonne. C'è perfino chi ha acceso un barbecue. Un paio di ragazze, armate anche di flute, azzardano una bottiglia di champagne

**«La verità è che i danesi sono più felici di quanto pensino», dice la scrittrice Anna Grue. «Così amano lamentarsi: degli ospedali, delle tasse, degli immigrati...»**

dall'etichetta sconosciuta, e brindano facendo penzolare le gambe sull'acqua. Mentre due ombre nere, in anonime t-shirt, scivolano — anche qui — veloci, armate di sacchetti per raccogliere le lattine vuote. Troppo rapide e sfuggenti perché possa riuscire a piacerle.

«È la parte ricca della città, gli "happy few"», spiega sicuro il biondo Nicolai, cappellino con visiera blu calata sugli occhi, palestratissimo e tatuatissimo. È venuto dalla campagna per fare il fitness coach e sogna di entrare in polizia: «Sì è accorto di cosa non c'è qui? Quanti musulmani ha visto...?», provoca, scappando via a ulteriori quesiti. In effetti, solo un gruppetto di teenager nordafricani gira in questo happening collettivo. Dietro l'antica università, poi, sedute fuori da un bar, due diciottenni dai profondi occhi scuri, la pachistana Maha, coperta da un lungo velo nero, e l'iraniana Bitra, jeans, lunghi capelli scoperti, ti spiegano che sono cresciute qui e si trovano benissimo, ma vivono separati dal resto dei coetanei di cui «non condividono la libertà nel bere alcolici e nel fare party ogni volta che possono».

"We few, we happy few", scriveva Shakespeare nell'Enrico V. I "pochi privilegiati". È così che si sentono, qui, i giovani di Copenaghen? Tutto è relativo. Ogni zona ha la sua gioventù, le sue



### Vita di canale

I canali e i laghi danno vita a Copenaghen. Appena la temperatura lo permette, molte band escono a suonare all'aperto. E il giro in battello è inevitabile: non solo piccole imbarcazioni, come quella qui sotto, ma anche enormi chiatte fanno visitare angoli meno battuti. Ve ne sono alcuni, come il Sluseholmen Kanal, intorno ai quali si stanno sviluppando nuovi distretti residenziali trendy dove una volta c'erano magazzini e impianti produttivi.



classi sociali. «Non porterei mai un amico qui», sentenza Khristina, che lavora come «manager in un'industria della birra». Pochette Yves Saint Laurent sotto il braccio, stiletto da battaglia, Ray-Ban a specchio e "chiodo" sulla camicetta di seta chiara. E gambe lunghe ben piantate: «Questo è il quartiere BB, come lo chiamiamo io, birra & barbecue; nella piazza più in là, c'è la "zona C", champagne, fra il bar dell'Hotel d'Angleterre e la trattoria Fiat. Ma se vuoi divertirti davvero, devi andare oltre la stazione e il quartiere a luci rosse: nel MeatPacking District», spiega con un sorriso togliendosi gli occhiali da sole e scuotendo la chioma castana. «Io aspetto solo un'amica», aggiunge, quasi a giustificarsi.

**Brindisi al tramonto** Gli edifici bassi del Distretto delle Macellerie sono quelli del mercato all'ingrosso della carne (e del pesce). Le vetrine di ristoranti e bar per hipster i super trendy — stanno però prendendo il sopravvento, proprio come nell'omonima zona di Manhattan. Al Kodbyens Fiskebar hanno messo fuori sdraio da spiaggia per chi aspetta di sedersi a un tavolo all'interno, intorno all'acquario, o brinda al tramonto, che in questa stagione, a Copenaghen, non arriva prima delle 23. Tutto parla "newyorkese". Perfino i locali si danno il nome di Soho e Noho... In quest'ultimo, dentro, nella fioca luce arancione, un dj si dondola sulle gambe mettendo una sequela ripetitiva di pezzi lounge; fuori, Sophia, avvolta in uno spolverino nero, mini, tacco 12 e calze nere, aspetta diligente che si liberi, per

### La grande festa dell'orgoglio gay

Un battello turistico visto dall'interno di uno degli edifici di design; sotto, il giardino botanico. La città è ricca di eventi (il sito [www.visitcopenhagen.com](http://www.visitcopenhagen.com) offre informazioni sempre aggiornate). Ogni anno, in agosto, si svolge Copenhagen Pride, festival della comunità Lgbt per portare al centro dell'attenzione i temi di "genere" (il 15 agosto la sfilata conclusiva).

lei e gli amici che stanno arrivando, un tavolo sotto i tendoni, dove altri trentenni versano vino bianco mediterraneo dalla bottiglia in ghiaccio. «È il mio locale preferito...», spiega, prima di prendere posto. Lì accanto non sono altrettanto fortunati gli aspiranti clienti del nuovissimo Kal, panche dark minimalista: nel ristorante del momento, la lista d'attesa è già chiusa da giorni. Alla Gallery Poulsen, per il vernissage della mostra "Blaze of Glory" (tra artisti americani e scandinavi espone anche l'italiano Nicola Verlatto), niente classico brindisi in piedi tra i quadri: hanno messo giù tavoli e tovaglie per una cena placée.

Chi invece non può permettersi la spesa o l'invito selezionato, arriva al MeatPacking armato di bottiglia acquistata al mini-market: gruppi di ventenni sobriamente eleganti, di bianco o di nero vestite — niente tatuaggi esposti o piercing — aprono bottiglie di rosé cileno dal tappo a vite, si siedono in cerchio, per terra, a brindare, a sorridere ai ragazzi, a ridere senza esibizionismi né caciara (come invece accade, il sabato sera, sul ponte Osterbrogade). Nessun accampamento: quando si va via si tira su tutto e si buttano i vuoti nei cestini della spazzatura. Più tardi, magari, molto più tardi, si fa un salto in disco. Come il Bakken El Barrio, a cui non daresti una corona danese, con il bancone in legno, la palla stroboscopica anni 70, una pista grande come un monolocale. Eppure, a notte alta, non riesci neppure a entrare.

Nulla è cambiato, invece, a prima vista, a Christiania, la "città libera", lo storico quartiere parzialmente autogestito, occupato nel '71 da un gruppo di hippie. I giovani di allora hanno sempre i capelli lunghi, che ora sono diventati grigi, e molti continuano a vivere nelle casette *delabré* immerse nel verde "al di fuori dell'Ue" (come avvisa il cartello all'ingresso). Al sabato mattina, alle 10, il profumo della ganja già avviluppa la zona, fra i baracchini di "rivenditori" e i primi consumatori. Le autorità non sono mai riusciti a mandarli via, i fuorilegge, nonostante i tentativi. "Have fun. Don't run, no photos", dice un avviso. Divertitevi e non correte: questo mette tutti in agitazione. In fondo, la marijuana è sempre illegale, da vendere e comprare. Neppure i numerosi graffiti possono essere fotografati col telefonino: e qui ti accorgi che una differenza c'è, rispetto al passato. Perché le nuove generazioni di Christiania, ora, indossano anche cappucci neri da "black bloc", evitano di rispondere alle domande e se esci dai "loro" binari, cominciano ad agitarsi davvero.

Ovunque, anche qui, Copenhagen è tutto uno sfrecciare di bici. Mi sembra sempre più evidente che, oltre alla presenza di fiumi o navigli, condizione necessaria alla felicità di una città sia la presenza massiccia delle due ruote. E questa ne è la capitale. Sulle piste ciclabili corrono 40mila mezzi al giorno; i "parcheggi" sono un ammasso di ferraglia in cui sembra impossibile ritrovare il proprio mezzo. «Io non posso pensare alla mia vita senza la bicicletta», dice Sandra Hoj, l'urbanista e blogger-attivista che ha inventato un cestino semplice quanto efficace (glielo stanno richiedendo da Israele al Regno Unito) per differenziare la raccolta dei bicchieri di plastica che intasano i cestini nelle sere del weekend. «Però il rischio è di sacrificare tutto alle



due ruote», aggiunge. E infatti, Hoj è impegnata a salvare gli alberi dalla furia "ciclistica": «L'amministrazione municipale sta cercando da anni di tagliare decine di piante di un giardino per far posto a una nuovo pezzo di ciclabile», ti mostra. Così lei cerca di sensibilizzare i ragazzi — e non solo — della città: in un'altra zona "minacciata", ha avvolto intorno ai tronchi pezzi di lenzuola con faccine tristi, "postando" le foto sulle sue pagine social, raccogliendo "like" e "retweet" per creare opinione pubblica e fare pressione su sindaco e assessori. Che là, di fronte al moltiplicarsi di "post", hanno ridotto il taglio delle piante.

**100 mila in piazza.** Intendiamoci, nemmeno qui è il paradiso della partecipazione e della politica. «Noi, però, i risultati li andiamo raccogliendo». Chi parla è Thomas Rasmussen, Communication Director di Copenhagen Pride, il grande festival organizzato da e per la comunità Lgbt, lesbiche, gay, bisessuali e transgender. «Siamo stati i primi a ottenere il riconoscimento delle coppie nel '99, e il matrimonio vero e proprio, tre anni fa», spiega, l'occhio azzurro combattivo, seduto in un bar gay del centro, chiodo e t-shirt bianca. «Così, abbiamo finalmente affermato che siamo normali, proprio come tutti, e non semplicemente tollerati. Ebbene, oggi, durante la nostra festa (*che cul-*



**«Copenhagen è un magnete per i talenti nella gastronomia», spiega René Redzepi, il giovane chef del Noma. «E mangiare è una delle ultime esperienze analogiche che ci rende felici»**

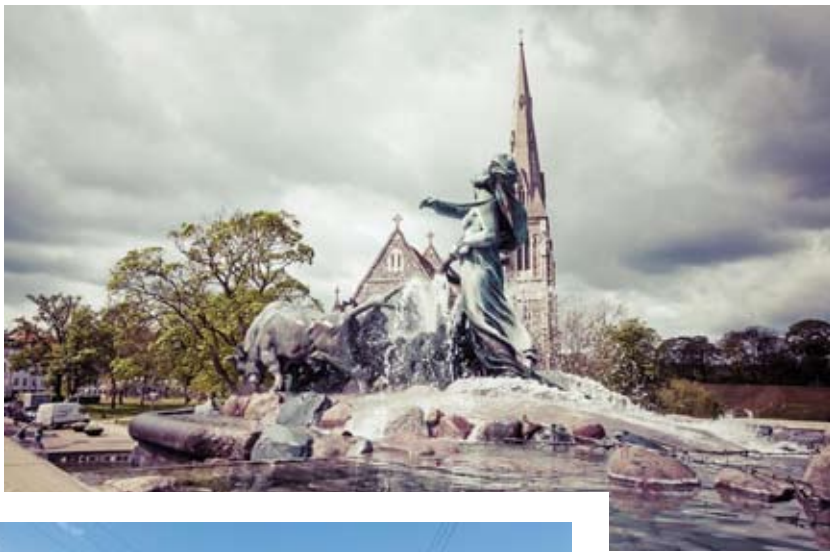
### Il trionfo del pianeta blu

Qui accanto, il castello di Rosenborg, l'antica residenza reale rinascimentale nel centro di Copenhagen oggi diventata museo. Sotto, Den Bla Planet (Pianeta Blu), l'acquario più grande d'Europa aperto due anni fa e realizzata da uno studio architettonico locale in soli due anni: ospita oltre 20 mila pesci e animali acquatici di quasi 500 specie diverse. Più in basso, il palazzo di una grande azienda privata sui canali cittadini.

*minerà il 15 agosto, ndr), in piazza siamo 100 mila e non c'è nemmeno bisogno della polizia per evitare problemi con eventuali contestatori».*

Un punto di riferimento per la comunità omosessuale di tutta Europa. «Certo, abbiamo ancora le nostre battaglie da vincere: come il pieno riconoscimento dei diritti dei transgender, ma anche degli stessi omosessuali, a cui per esempio non è permesso liberamente di donare il seme per l'inseminazione artificiale e il sangue». E del resto, la felicità non è mai un traguardo definitivo: lo stesso Rasmussen lo sa bene. «Sono sposato legalmente con un ragazzo turco, Thor (ha preso anche un nome nordico per semplicità, ndr) Gökhan. Ci siamo incontrati sette anni fa a Istanbul, è stato amore a prima vista». Solo che Copenhagen non riconosce il diritto di riunificazione delle famiglie agli extracomunitari. E così, anche loro, benché legati ufficialmente, devono vivere a Malmoe, in Svezia, dove le porte sono più aperte. «Non è lontano dalla capitale, solo mezz'ora di macchina, oltre il ponte», conclude, ottimista, deciso a far cadere anche questa barriera. «Proprio confrontandomi con mio marito, ho capito uno degli ingredienti della nostra "felicità"», conclude. «Un giorno mi sono accorto di come le giovani mamme danesi lascino davvero tranquillamente i figli a dormire nei passeggi fuori dai negozi in cui entrano a fare shopping. «Ma come fanno?», mi ha chiesto lui. Ecco, noi abbiamo fiducia nell'altro. Più di quanto non ne abbiano altri popoli».

Se c'è qualcuno che ha avviato una vera rivoluzione, in città, questi è René Redzepi, lo chef che ha fondato 10 anni fa Noma, il ristorante aperto in un vecchio magazzino portuale votato per quattro anni il migliore del mondo (ha appena perso il primato: «Ma torneremo primi», dice sorridendo). È stato lui, figlio di una danese e di un albanese, a portare la cucina del Nord nel futuro, partendo da ingredienti antichi e poveri della tradizione locale, a partire dai licheni. «Oggi Copenhagen è un magnete per il talento nella gastronomia. Aprire un ristorante qui è una delle cose più semplici e abbordabili. Gli affitti non sono cari, anche in centro. E in dieci minuti puoi arrivare in una fattoria



### Le statue della leggenda

Sopra, a destra, gli edifici dalla facciata colorata di Nyhavn, l'antico porto cittadino simbolo di Copenhagen; a sinistra, la Fontana di Gefion (non lontano dalla statua della Sirenetta), che raffigura la leggenda della nascita della Zelanda, l'isola su cui si trova la città. Sotto, a sinistra uno scorcio cittadino, a destra giovani che giocano a croquet nell'Amagerstrand Park.



e avere prodotti freschi e ottimi. In altri Paesi, per creare ristoranti di successo devi accettare soci che ti portano capitali, ma riducono drasticamente il tuo guadagno e il tuo margine per essere “folle” nello sperimentare ed esplorare. Invece per noi è importante accettare giovani talenti e dare loro spazio di espressione», argomenta lo chef, che ogni anno accoglie una trentina di stagisti da tutto il mondo (sulle 100 persone che affollano la sua cucina e preparano i piatti per i 12 tavoli della sala). «Credo che il cibo sia diventato così importante, nella nostra cultura, perché è rimasto una delle ultime vere esperienze analogiche in un mondo pervaso dalla rivoluzione digitale. Mangiare insieme vuol dire incontrare gli altri. È l'ultimo baluardo della conversazione: sapevo quante coppie vedo arrivare, prese dalla loro carriera, che ricominciano a comunicare durante le quattro ore di una cena!».

Non deve spiegarlo a noi italiani quanto il convivio sia importante per la felicità. Ma il concetto ha ormai pervaso anche i ragazzi di Copenhagen, che affollano — per fare solo un esempio — anche il Copenhagen Street Food, il nuovo quartiere che celebra, sotto un unico capannone, il “cibo da strada” globale in una trentina di versioni, dal Marocco alla Corea e all'Italia, con due ragazzi di Roma ventisetenni, Lucia De Luca e Valerio Serino, che dopo l'università sono venuti qui a fare pasta a mano condita con pomodoro bio: «Ne serviamo anche 400 piatti ogni fine settimana, vogliamo mostrare la qualità italiana rivisitando le ricette della nostra tradizione». Splendidi. Ad apprezzare l'iniziativa, giovani come Nichols e Christine, investment banker lui, avvocato lei, due trentenni biondi con figli maschi altrettanto biondi di 3 e 6 anni: la “famiglia del Mulino Bianco” in versione danese. «Il weekend scorso eravamo in barca a vela, questo volevamo provare lo street food», dicono.

È spesso dalla strada, in fondo, che arrivano le novità. Con Redzepi siamo seduti a chiacchierare al tavolo del Coffee Collective, il bar («Ottimo») di un nuovo, elegante mercato nel centro a Copenhagen, Torvehallerne. È il giorno di chiusura del suo Noma. Rosio, una trentenne mora di Chicago e sangue messicano che per 5 anni è stata la sua sous-chef, apre oggi un baracchino di cibo messicano: «Mancava», dice lei, mentre si agita fra i fornelli. È pieno di ragazzi danesi in fila per assaggiare le sue creazioni; Redzepi entra per aiutare l'ex dipendente a prendere le “comande”. Anche il sogno di felicità della ragazza sembra a portata di mano. Intanto, un'ombra in felpa nera scivola fra la gente per raccogliere le lattine. Questa volta la intercetto. Si chiama Seidou, viene dalla Guinea Bissau, Africa occidentale: «Per ogni lattina che porto in discarica, mi danno un centesimo. Ho bisogno di soldi». La felicità può essere qui e altrove.

**Edoardo Vigna**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Giovani europei

Quarta puntata del viaggio di *Sette* per raccontare come vivono i ragazzi nelle città del Vecchio Continente. Le prime tre, dedicate a Berlino, Siviglia e Dublino sono state pubblicate sui n. 2, 10 e 20 del 2015. (Online si possono leggere sulla pagina di [corriere.it](http://globalist.corriere.it): <http://globalist.corriere.it>). 4 - *continua*.